

Diana cerca casa a New York? La casa reale smentisce

Lady Diana cerca casa a New York. Secondo la stampa inglese e americana dopo anni di esitazioni, la principessa del Galles starebbe negoziando l'acquisto di una lussuosa suite in vetta alla Trump Tower, il grattacielo dorato sulla Quinta Strada. «È stato il compositore Andrew Lloyd Webber a suggerire di comprare nell'edificio», ha rivelato il New York Post. Secchissima la smentita di Buckingham Palace: «Sono solo speculazioni». «Un'immondizia di congetture», quanto pubblicato dal New York Post secondo un portavoce della casa reale. Sono mesi, secondo i tabloid inglesi, che Diana pensa di trasferirsi negli Stati Uniti: «Una società egualitaria dove ti accettano per quello che sei», avrebbe confidato ad amici i quali, a loro volta, hanno spertegolato con Today of London. Il nido di 12 stanze adocchiato da Diana per la sua fuga a New York è nello stesso palazzo abitano miliardari, emiri arabi, divi dello spettacolo. L'appartamento, secondo le spie «informatissime» del New York Post, è al 62° piano e costa 3,5 milioni di dollari (oltre 5,3 miliardi di lire). Non è la prima volta che la principessa visita la Trump Tower con l'intenzione di acquistare: ci pensò anni fa, con la cognata Sarah Ferguson. Allora però non se ne fece niente.



Scontri tra dimostranti neri e polizia a Lexington nello Stato del Kentucky

Libri scolastici riscritti, Clinton sott'accusa

Al bando gli eroi della storia Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. I nomi dei grandi eroi americani scompaiono dai libri di scuola. Non ci sarà più il generale Grant, non ci sarà più il generale Lee, e neppure Custer, né Edison, né Franklin. E invece ci saranno i nomi e le storie della gente comune: gente bianca, gente con la pelle rossa, e neri deportati dall'Africa. Naturalmente tutto questo non avviene in modo tranquillo. No. È scoppiata l'ennesima polemica contro Clinton, e i repubblicani sono furibondi. «È assurdo gridano - è una vera e propria discriminazione razziale. Si entra nel libro di testo senza aver fatto nulla di speciale, solo per merito della propria pelle nera o rossa. E poi si viene buttati fuori, anche con una biografia di prim'ordine, perché bianchi».

La decisione di rovesciare la struttura dell'insegnamento della storia è stata presa formalmente dalla speciale commissione incaricata periodicamente di rivedere i programmi dell'insegnamento. La commissione è di nomina presidenziale. Naturalmente il parere che esprime non è vincolante, come quasi nessuna indicazione culturale, in America, dove c'è

non vengono neppure nominati, e poi ci si sofferma per pagine e pagine su Harriet Tubman o addirittura si parla di persone assolutamente sconosciute solo per il fatto che sono di pelle nera». Grant è il generale che ha vinto molte battaglie contro gli indiani, e poi ha guidato i nordisti nella guerra civile, sconfiggendo gli schiavisti del Sud. È stato il diciottesimo presidente degli Stati Uniti, repubblicano, dopo Lincoln e Haies. Edison è uno scienziato di grandissimo valore, quello che ha inventato la lampadina. Einstein lo conoscono tutti come il massimo fisico teorico dell'epoca moderna. E chi è invece Harriet Tubman? Harriet era una schiava, lavorava gratis per i suoi padroni nei campi del Maryland. Era nata nel 1821 a Dorchester. Un giorno si stufò, e fuggì al nord, verso la libertà. Poi pensò che avere ritrovato la libertà non bastava, doveva ridarla a tutta la sua gente. Allora tornò indietro, entrò clandestinamente in Maryland, e organizzò la più clamorosa fuga di schiavi dai tempi di Spartacus. Ne fece fuggire 300, e tra loro i suoi genitori. Fu messa al bando. In tutto il Sud la cerca-



rono per anni, inutilmente. Lei si unì agli «abolizionisti» di John Brown, e anche dopo che Brown fu impiccato continuò a lottare, in Maryland e in Virginia finché lo schiavismo non fu battuto. Poi si ritirò nello Stato di New York, trovò i soldi per costruire un albergo per poveri, e visse lì fino a 92 anni. Indubbiamente è giusto mettere Harriet Tubman nei libri di storia. È giusto anche cacciare Edison? Gary Nash, direttore del gruppo di lavoro che ha messo a punto i nuovi programmi, risponde così: «Gli studenti devono imparare come scienza e tecnologia hanno cambiato la vita del popolo americano, non devono perdere tempo con la biografia dei singoli inventori». È vero? La discussione non è nuova, la si faceva molto nel '68. Così come nel '68 si discuteva di diritto allo studio. Altro tema di grande polemica tra l'amministrazione Clinton e i repubblicani. Clinton ha proposto una riforma che costerà molti soldi e permetterà di attenuare la feroce selezione di classe che esiste adesso nell'accesso agli studi superiori. I repubblicani dicono che costa troppo ed è assurda. Esistono già le borse di studio per mandare avanti chi merita, dicono. Gli altri vadano a lavorare. □ P.S.

Rivolta nera brucia il Kentucky
Agenti uccidono ragazzo, Lexington si scatena

Lexington, ricca città del Kentucky, è scossa da una rivolta dei neri. La più grande degli ultimi 10 anni. Otto feriti, trenta arresti, decine di negozi e di automobili bruciati, terrore nei quartieri bianchi. Questo, finora, il bilancio degli incidenti. A scatenarli è stata la polizia che ha ucciso con tre colpi alla nuca un ragazzo nero di 18 anni accusato di aver partecipato a una sparatoria. La settimana scorsa il ragazzo aveva perso i suoi tre fratelli.

«mala» avvenuta circa un mese prima. Un poliziotto è rimasto ferito in quella sparatoria. Salta fuori il nome di Tony. Qualcuno l'ha visto con la pistola. Chissà se è vero o no. Fatto sta che i poliziotti bussano a casa Sullivan. L'altra mattina. Sono cinque. Gli apre la madre. Chiedono di Tony e dicono che vogliono portarlo in prigione. Tony, che è in un'altra stanza, sente e si chiede a chiave dentro uno sgabuzzino. Non deve essere molto pericoloso un ragazzo che per reazione all'arresto cerca rifugio nello sgabuzzino. Grida, dice che ha paura, chiede aiuto alla mamma, non vuole andare in galera. I poliziotti lo tirano fuori dall'armadio. Gli mettono le manette, con le braccia dietro la schiena. Non basta. Gli puntano una pistola alla nuca, dicono che la pagherà per quella sera, la pagherà cara. Dicono che l'ammazzeranno, come spesso dicono i poliziotti per far paura ai ragazzi. Poi finiscono le parole e suonano i colpi: tre, al cervello. Tony è morto, secco all'istante. Davanti alla mamma, che adesso non ha più figli.

Lexington è una città abbastanza grande e anche abbastanza razzista del centro-sud. Ha 250 mila abitanti, dei quali quasi 200 mila sono bianchi. È la seconda città del Kentucky, dopo Louisville, la città di Mohamed Ali detto Clay. È ricca. Fa i soldi con la più grande coltivazione di tabacco degli Stati Uniti e con i cavalli. Cavalli di grande razza che crescono mangiando l'erba blu, la famosa «blu grass» del Kentucky che ha dato il nome anche a un genere musicale. I cavalli sono da corsa, velocissimi, raffinatissimi. Anche la regina Elisabetta viene qui a comprare per la sua scuderia. Nei campi di tabacco e nelle stalle dei cavalli lavorano i neri. Poi la sera tornano a casa, nei loro quartieri. E la mattina i ragazzi vanno a scuola nelle loro scuole. E la sera al bar, nei loro bar. Non vanno mai nella città bianca. Quattro anni fa, in seguito ad alcuni incidenti minori, si occupò di Lexington una commissione parlamentare. L'inchiesta diede un risultato inequivocabile: «A Lexington il grado di razzismo è preoccupante». George A. Brown, il capo della rappresentanza dei democratici nel consiglio di Lexington, è molto duro. Con la polizia e con gli amministratori della città. «I poliziotti», dice, «vanno sempre nella parte nera della città. Sono sempre tutti lì, come se la parte dei neri fosse la parte delinquente. E gli amministratori se ne infischiano dei problemi degli afroamericani. E non danno una lira per risolverli. Sentite questa: negli ultimi anni sono stati stanziati 350 mila dollari per finanziare spettacoli in piazza. Bene, neppure uno spettacolo era fatto dai neri o si riferiva alla loro cultura e alla loro tradizione. Eppure qui è grandissima la tradizione dei neri. Vedete, è qui che si produce il razzismo. Non tanto nelle scuole separate. Quella è una conseguenza, dovuta anche ai neri che non vogliono mischiarsi nella città bianca. Ma il male vero è la discriminazione che nasce dalla cultura razzista delle autorità».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. La rivolta dei neri sta mettendo al sacco Lexington, una delle città più importanti del Kentucky. Ieri è arrivata la guardia nazionale ad aiutare la polizia. Ma i neri non cedono. Non possono trattenere la loro grande rabbia. Per ora il bilancio degli incidenti è di un morto, otto feriti, 30 arresti, decine di negozi danneggiati, centinaia di automobili bruciate. La polizia di Lexington è sotto accusa perché è stato il comportamento di alcuni agenti a provocare la sommossa. Hanno sparato a freddo, alla nuca, a un ragazzino nero di 18 anni. L'hanno ucciso. Era mattina, circa le 10. Per un paio d'ore non è successo niente. Poi è stata l'ora dell'uscita delle scuole. La notizia dell'agguato ha fatto il giro della città in un baleno. E dalle scuole dei neri (perché a Lexington ci sono le scuole dei neri e le scuole dei bianchi) sono partiti i cortei e si sono diretti verso la sede della poli-

zina. È stato subito scontro. La polizia ha sparato ancora: almeno 10 volte.
Una stufo difettosa
Vediamo bene il film dei fatti. Partendo dall'inizio. Dunque, Tony Sullivan è un giovane nero, povero, è il più grande di quattro fratelli. Una settimana fa, con l'arrivo del primo freddo, a casa Sullivan decidono di accendere la stufa. L'accendono la sera, perché la notte sarà rigida e le pareti di legno non proteggono molto. Ma la stufa è difettosa. Quando il papà di Tony torna a casa, a mezzanotte, e si accorge che la stufa perde gas, è troppo tardi. Tony e sua madre sono ancora vivi, ma i tre piccoli non ce l'hanno fatta: morti. Avevano 11, 7 e 4 anni.
Ma non è finita. Mentre i Sullivan seppelliscono i loro bambini, nella sede della polizia si sta facendo un'indagine su una sparatoria di

Tabacco e cavalli
Lexington è una città abbastanza grande e anche abbastanza razzista del centro-sud. Ha 250 mila abitanti, dei quali quasi 200 mila sono bianchi. È la seconda città del Kentucky, dopo Louisville, la città di Mohamed Ali detto Clay. È ricca. Fa i soldi con la più grande coltivazione di tabacco degli Stati Uniti e con i cavalli. Cavalli di grande razza che crescono mangiando l'erba blu, la famosa «blu grass» del Kentucky che ha dato il nome anche a un genere musicale. I cavalli sono da corsa, velocissimi, raffinatissimi. Anche la regina Elisabetta viene qui a comprare per la sua scuderia. Nei campi di tabacco e nelle stalle dei cavalli lavorano i neri. Poi la sera tornano a casa, nei loro quartieri. E la mattina i ragazzi vanno a scuola nelle loro scuole. E la sera al bar, nei loro bar. Non vanno mai nella città bianca. Quattro anni fa, in seguito ad alcuni incidenti minori, si occupò di Lexington una commissione parlamentare. L'inchiesta diede un risultato inequivocabile: «A Lexington il grado di razzismo è preoccupante». George A. Brown, il capo della rappresentanza dei democratici nel consiglio di Lexington, è molto duro. Con la polizia e con gli amministratori della città. «I poliziotti», dice, «vanno sempre nella parte nera della città. Sono sempre tutti lì, come se la parte dei neri fosse la parte delinquente. E gli amministratori se ne infischiano dei problemi degli afroamericani. E non danno una lira per risolverli. Sentite questa: negli ultimi anni sono stati stanziati 350 mila dollari per finanziare spettacoli in piazza. Bene, neppure uno spettacolo era fatto dai neri o si riferiva alla loro cultura e alla loro tradizione. Eppure qui è grandissima la tradizione dei neri. Vedete, è qui che si produce il razzismo. Non tanto nelle scuole separate. Quella è una conseguenza, dovuta anche ai neri che non vogliono mischiarsi nella città bianca. Ma il male vero è la discriminazione che nasce dalla cultura razzista delle autorità».

Il Corriere di Lexington ieri ha intervistato un ragazzo nero che sta partecipando alla rivolta. Gli ha chiesto cosa pensa di fare da grande. Lui ha risposto: «Credo di avere solo la prospettiva di vendere hot dog in una strada. Mi fa schifo. Se devo scegliere, allora vengo drogato».

Votano in sei milioni e mezzo dopo 16 anni di guerra civile e di regime a partito unico

Il Mozambico alle urne, è la prima volta

TONI FONTANA

Sedici anni di guerra, due di pace o meglio di non guerra, due milioni di «descogados», contadini in fuga dalla miseria e dalle stragi, un milione e mezzo di morti. Basterebbero questi terribili dati per comprendere l'eccezionalità, il valore e le speranze che suscitano le prime elezioni libere mozambicane del 27 e 28 ottobre.
Quell'immensa tragedia, figlia del mondo spaccato in due, dove i poveri combattevano e si ammazzavano all'ombra degli «spoors», ora appare lontana nel tempo. Eppure è di straordinaria attualità, dopo la tragedia del Rwanda che ha riacciato l'Africa nel tunnel delle guerre etniche e la vittoria di Mandela che ha fatto intravedere un futuro di speranza per il continente nero.
Dilezioni, a Maputo, si parla da un anno. Ma con quell'eredità alle spalle, i problemi da affrontare non erano e non sono pochi.
E l'Onu, riparando ai rovesci di Somalia e Rwanda, in Mozambico

ha svolto un ruolo decisivo per favorire e sorreggere il processo di pace. Ha investito ingenti risorse per convincere i soldati a consegnare le armi ed i contadini a tornare dai paesi vicini, ha mandato i caschi blu a pattugliare le zone più calde. Lungo il «corridoio di Biera» (strada, ferrovia, oleodotto tra l'Oceano ed il confine con lo Zimbabwe) la presenza degli alpini italiani ha dato fiducia alle popolazioni ricattate e depredate da banditi e soldati sbandati.
Per le elezioni sono giunti a Maputo 9 mila osservatori provenienti da 50 paesi. E finora la prima campagna elettorale delle prime elezioni libere si è svolta senza incidenti di rilievo. I partiti in lizza sono quattordici, dodici i candidati alla presidenza della Repubblica. Saranno eletti 250 deputati. Di fatto solo due formazioni ed i loro leader hanno la possibilità di vincere: il Frelimo del presidente Joaquim Chissano, e la Renamo di Afonso Dhlakama.

Chissano, al potere dal 1986, il leader che ha accompagnato il passaggio del monopartitismo al multipartitismo, è certo di battere gli eterni nemici. Sta terminando una massacrante campagna elettorale che lo ha condotto in ogni angolo del Mozambico. Accompagnato da un balletto tradizionale, da un'orchestra e da un camion carico di T-shirt con la sua immagine, Chissano ha affrontato le piazze sempre con lo stesso argomento: «Siamo al governo da vent'anni ed abbiamo l'esperienza necessaria per guidare il paese. La Renamo non può farcela. Se non abbiamo fatto miracoli è perché c'era la guerra. Dateci fiducia».
Il rivale Afonso Dhlakama non è da meno: gira con un seguito di musicanti e ballerini e arringa le folle addossando al Frelimo tutti i guai del Mozambico. Gli osservatori più attenti ritengono tuttavia che oltre il 40% degli elettori, soprattutto nelle popolose provincie del nord, non abbia ancora deciso per chi votare.
Il sud, che comprende la capitale Maputo, è un feudo incontrastato del Frelimo, mentre nelle regioni centrali (Manica, Sofala) la Renamo si appresta a raccogliere il maggior numero di consensi. Gli altri dieci candidati alla presidenza hanno ben poche possibilità di entrare nella «Ponta Vermelha», la residenza presidenziale.
Alcuni come Domingos Arouca del Fronte Unito del Mozambico o Maximino Dias del Movimento nazionalista aspirano tuttavia ad un ruolo politico non marginale nel dopoelezioni e i partiti che li sostengono potranno forse essere rappresentati all'assemblea nazionale.
Per permettere le elezioni, in un paese poverissimo e dove l'analfabetismo è diffusissimo, è stato creato, con l'aiuto dell'Onu, un «elenco dei votanti». E tutti gli elettori (6 milioni e mezzo) posseggono una tessera di votante con la fotografia. Ci vorrà almeno una settimana per conoscere i risultati. Poi si aprirà un capitolo nuovo e denso di incognite. Lo spettro dell'Angola, dove le elezioni, sconfessate dai ribelli di Savimbi sconfitti, segnarono l'inizio di un nuovo bagno di

sangue, è l'incubo dei dirigenti più responsabili. Ma pochi ritengono che gli odi profondi che avvelenano il Mozambico, possano riaccendere i fuochi di guerra. La popolazione è stremata dalla guerra che ha devastato il paese, la Renamo, ha perso l'appoggio del Sudafrica, ha ricevuto ampie garanzie sulla regolarità delle elezioni. Ma i problemi sono tanti e gravissimi. L'Onu ha annunciato con grande soddisfazione che 75.000 soldati dei due eserciti nemici hanno consegnato le armi. In cambio hanno ricevuto 24 mensilità del loro salario per permettere il reinserimento. Ma gli accordi di pace prevedono la costituzione di un esercito nazionale di 30 mila uomini, provenienti in parti eguali dalle milizie del Frelimo e della Renamo. Ma solamente 10.500 ex combattenti sono corsi finora ad arruolarsi. Gli altri non si fidano, ed molti corrono ad ingrossare le bande di ladri e banditi che infestano il paese. La guerra ha obbligato alla fuga circa due milioni di mozambicani, raccolti nei campi profughi nei paesi vicini.



Il Mozambico, dove il 27 e 28 ottobre si terranno le prime elezioni libere e democratiche dall'indipendenza, è diretto dal 1986 dal presidente Joaquim Chissano.
GEOGRAFIA: paese dell'Africa australe bagnato dall'Oceano Indiano per 2470 chilometri. Confina a nord con la Tanzania, il Malawi e lo Zambia, ad ovest con lo Zimbabwe, a sud con lo Swaziland ed il Sudafrica. 784 mila chilometri quadrati.
POPOLAZIONE: 15.600.000
CAPITALE: Maputo
LINGUA: portoghese
RELIGIONI: animisti (40%), cristiani (30%), musulmani (30%).

STORIA: Paese scoperto nel 1498 da Vasco de Gama. Antica colonia portoghese fino al 24 giugno 1975. La guerra tra il Fronte per la liberazione del Mozambico, Frelimo (al potere) e la Resistenza nazionale del Mozambico, Renamo ha devastato il paese facendo oltre un milione di morti. L'accordo di pace è stato siglato a Roma il 4 ottobre del 1992.
REGIME POLITICO: Presidenziale; Chissano è presidente dal novembre 1986 dopo la morte di Samora Machel. Una nuova costituzione, adottata nel novembre del 1990, ha eliminato ogni riferimento al comunismo ed introdotto il multipartitismo.
ECONOMIA: rovinato dalla guerra civile, il Mozambico è uno dei paesi più poveri del mondo. Le risorse principali sono l'agricoltura, la pesca e le miniere di carbone. Due grandi porti: Maputo e Beira. Debito estero: 4,9 miliardi di dollari nel 1992.